

Ricomincio da Delancey Street

di Stefano Petrucci

Né sorvegliare né punier, tossicodipendenti a San Francisco

Dolores è stata prostituta ed eroinomane per più di dieci anni, cominciando all'età di 12 anni. Thom ha passato 12 anni in prigione per rapina, furto e possesso di droga. Billy era drogato e ladro di macchine. Oggi Dolores fail ragioniere, Thom ha una ditta di idraulica, Billy è avvocato. Hanno tutti una cosa in comune: vengono da «Delancey Street».

La Delancey Street Foundation prende il suo nome dall'omonima strada di New York, famosa per essere stata luogo di passaggio per gli immigrati appena arrivati in America. Si tratta d'una comunità di recupero unica al mondo, che molti esperti pensano potrebbe rappresentare la risposta definitiva al problema del reinserimento dei drogati. Tra i più di otto mila ex tossicodipendenti, prostitute e carcerati che sono passati da Delancey Street, ci sono oggi poliziotti, avvocati, medici, agenti immobiliari, ingegneri e anche un membro della giunta comunale di San Francisco. Il suo successo è tale che la comunità è costretta a rifiutare il 90 per cento delle domande di ammissione, e il Ministero della Giustizia Americano sta valutando la possibilità di adottare modelli analoghi nell'ambito dei programmi federali per il recupero dei tossicodipendenti.

Fondata nel 1971, Delancey Street è sempre stata completamente autogestita ed economicamente autosufficiente; non ha mai accettato finanziamenti pubblici o statali ed è assolutamente gratuita per tutti i residenti. La comunità che oggi conta oltre 700 persone in cinque diverse città, e nella quale non esiste personale stipendiato (niente «esperti», medici, psicologi, guardie, infermieri) o volontario, ha un successo straordinario: più del 90% di coloro che restano almeno sei mesi si lascia per sempre alle spalle droga e carcere, benchè la durata media di permanenza nella comunità sia di soli tre anni e mezzo.

Non è tutto: in 18 anni, a Delancey Street non si è mai verificato un solo caso di violenza; eppure non vengono somministrati farmaci, non esistono né guardie né le «misure disicurezza» normalmente utilizzate in simili istituti. E ancora: grazie alle sue attività commerciali e lavorative (completamente

autogestite), nel 1987 Delancey Street ha registrato un fatturato di ben 2.4 milioni di dollari. Lo scorso giugno la Bank of America ha concesso un finanziamento di 13 miliardi di lire alla comunità, per

la costruzione della nuova sede centrale a San Francisco.

ORGANIZZATI COME UN KIBBUTZ

Alcuni direbbero «solo in America»; non è necessariamente così. Delancey Street è la realizzazione del sogno di Mimi Silbert, una donna che ha dedicato la sua vita a creare una possibile alternativa al carcere o al manicomio. 46 anni, figlia di immigrati ebrei polacchi. Mimi (come tutti la chiamano) è l'unica persona che lavora a Delancey Street senza essere mai stata «residente» (drogata o prostituta). Ha un doppio Ph.D in criminologia e psicologia conseguito presso l'Università di California a Berkeley, ha studiato filosofia a Parigi con Jean Paul Sartre, ed è stata una delle prime donne a prestare servizio in un penitenziario maschile, a Washington, ottenendo il posto perché aveva messo solo l'iniziale del suo nome sul modulo di domanda – hanno capito troppo tardi che era una donna. Ma tutto ciò accadde più di 20 anni fa, prima che Mimi abbandonasse la carriera di psicologa e il mondo accademico, per fondare Delancey Street con un prestito di mille dollari e quattro detenuti.

Un metro e cinquanta, carica di energia apparentemente inesauribile, Mimi ha tre turni di segretari che si alternano, dall'alba a notte fonda, a seguire le sue attività di presidente della fondazione. «Le condizioni essenziali per il nostro successo – afferma – sono due: non esiste personale stipendiato (neanche Mimi riceve uno stipendio) e non accettiamo soldi dallo stato. Tutto quello che i residenti ricevono da Delancey Street, la casa, I vestiti, il cibo, tutto, lo hanno ottenuto con le loro mani. Quelli che arrivano qui si credono

sconfitti, perdenti. Devono guadagnarsi rispetto per se stessi».

La comunità è organizzata economicamente come un kibbutz (tutti i guadagni vengono versati in un fondo comune) e socialmente come una famiglia: «una riproduzione della famiglia e del quartiere nel quale sono cresciuta a Boston: il tipico quartiere di famiglie numerose di nuovi immigrati – in casa parlavamo in Yiddish – dove tutti si aiutavano

a vicenda e i problemi venivano risolti insieme». Il concetto infatti è così semplice e ovvio da sembrare ingenuo: dato che non esiste personale, tutti lavorano e imparano a lavorare, tutti insegnano mentre altri contemporaneamente insegnano loro quello che possono. Chi ha più esperienza aiuta chi ne ha meno, chi ha più conoscenze in un campo insegna agli altri. Tutti, insieme, mandano avanti la «casa», «l'industria» e la «scuola» che è Delancey Street: scuola in tutti i sensi – basta guardare il profilo dei residenti: l'85 per cento circa sono ex-eroinomani, che hanno fatto uso di droga in media per dieci anni; il 40 per cento sono ex-alcolizzati; il 60 per cento ha fatto uso di diversi stupefacenti (il totale è più del 100 per cento perché molti appartengono a più di una categoria). I residenti hanno passato una media di sette anni in prigione, tornandoci 3-4 volte; provengono quasi esclusivamente da famiglie povere, leggono e scrivono al livello della quinta elementare, non hanno mai mantenuto un lavoro per più di un anno; molti sono stati diagnosticati come «paranoici schizofrenici». Il tipico residente donna, però, sta cambiando. È molto aumentato negli ultimi anni il numero di prostitute minorenni provenienti dalla piccolo borghesia.

L'altro pilastro sul quale si regge la comunità è la non violenza: «Non solo è assolutamente inaccettabile qualsiasi tipo di violenza – spiega Mimi – ma viene cacciato anche chi minaccia di usare violenza. Non possiamo permetterci di perdere il controllo di quello che è sempre stato un ambiente non violento, soprattutto perché tra i residenti, di vari gruppi etnici, ci sono anche membri di diverse *gangs*, in guerra tra di loro, che hanno giurato di uccidersi». Quindi chi fa anche una sola minaccia è fuori, subito, irrevocabilmente.

Se entrare a Delancey Street non è facile, è anche meno facile adattarsi ai cambiamenti che la comunità richiede. Più di un terzo di coloro che entrano se ne vanno nei primi sei mesi senza completare il programma. Julian invece è uno di coloro che ha resistito. Ha 31 anni, quando è arrivato nel 1986 era tossicomane da più di 15 anni. «Ero stato in prigione

il manifesto/dominica26/luvedì27 febbraio 1989

varie volte – racconta – avevo provato tutti i tipi di programmi di recupero... tutti inutili. Sono venuto qui come ultima spiaggia». Il momento più difficile? «È sempre difficile; all'inizio perché tutto è nuovo, bisogna abitarsi alla disciplina, ad accettare le regole e gli ordini, al lavoro. Poi è difficile perché ti viene affidata responsabilità di cose ma anche di persone». Julian sta per andarsene da Delancey Street e ricongiungersi con la moglie e i due figli. Più volte, senza essere sollecitato, ripete: «Delancey Street è un'occasione unica nella vita, un'opportunità da non perdere».

I «fortunati» che vengono accettati – dopo un colloquio preliminare con un comitato anch'esso formato da residenti – si devono impegnare a restare

per un minimo di due anni. Per il primo mese non è permesso nessun contatto con l'esterno o con la famiglia. Dopo tre mesi si possono ricevere telefonate e posta, ma si possono ricevere visite solo dopo più di un anno di permanenza. Il sistema sembra non dispiacere né ai residenti né alle loro famiglie. Come spiega Julian. «spesso non ti vogliono neanche rivedere finché non sei cambiato parecchio».

Per poter lasciare la comunità i residenti devono innanzitutto dimostrare di essere capaci di assumersi responsabilità.

PER INTEGRARSI, L'ETICA DEL LAVORO

Frequentano i corsi a Delancey Street (tenuti sempre da altri residenti) e devono passare un esame per ottenere l'equivalente della licenza liceale. Viene loro insegnato a svolgere tre diversi tipi di lavori, a loro scelta (tra gli altri possono imparare amministrazione e contabilità, edilizia, traslochi, restauro mobili, automeccanica, cucina, informatica tipografia e grafica).

Poi devono trovarsi un lavoro e mantenerlo per almeno sei mesi. Vanno al teatro e all'opera, imparano ad apparecchiare una tavola, a parlare in pubblico, a vestirsi correttamente.

La comunità gestisce varie attività commerciali, inclusa una delle più grandi società di traslochi nella zona di San Francisco. E' anche uno dei principali distributori di t-shirts e souvenirs alla università americane e vende di tutto, da alberi di Natale a prodotti da regalo fatti a mano. Altre attività includono assistenza agli handicappati e agli anziani, e consulenza nei corsi di addestramento della polizia.

L'impressione netta è che la comunità insegni a diventare parte integrante della classe media Americana. Mimi evita abilmente discorsi apertamente politici, parlando sempre della persona, dell'individuo. Ma nel capitolo su Delancey Street da lei scritto per un libro di psicologia, si legge una frase emblematica: «Delancey Street prepara i suoi residenti a vivere efficacemente nella cultura dominante Americana. 'Scegliere' di rifiutare una società che li ha rifiutati è una protesta senza senso, perché le alternative sono scarse». Si può non essere d'accordo – anzi, l'impressione che si ha parlando con i residenti è proprio quella di una ricerca di alternative alla «cultura dominante», e di scelte politiche intuitive, anche se non espresse eloquentemente; fatto sta che i valori di base inculcati a Delancey Street, ovvero, come dice Mimi, «il rispetto per se stessi che viene aiutando gli altri, l'importanza dell'autosufficienza, l'etica del lavoro, la dignità che viene dal guadagnarsi da vivere da soli», sono applicabili ovunque.

Aggiunti all'ambiente «di famiglia» che la comunità crea, e che molti residenti non hanno mai vissuto, si può certamente concludere che il modello di Delancey Street è riproducibile anche in Italia, benché forse in forma ridotta (come lo era per molti anni anche la fondazione).

Sulla proposta di legge italiana che punirebbe anche i tossicodipendenti, Mimi ha un giudizio netto: «Dimostra una totale mancanza di comprensione dei drogati. Chi esercita il potere, chi fa le leggi, segue la logica che i tossicomani si drogano per loro scelta, e che aumentando le sanzioni si può scoraggiare l'uso della droga. I drogati si sentono completamente impotenti, sentono di non avere niente da perdere, si credono nessuno, e non pensano affatto a possibili deterrenti. Anzi, è il contrario: vanno quasi a cercarsi il peggio, non gli importa niente di niente, vogliono cancellarsi, distruggersi. È estremamente importante capire il livello di odio contro se stessi che sentono queste persone, i sensi di colpa, la mancanza di speranza o di scelta, la disperazione. Non è mai venuto nessuno a Delancey Street che non sapesse che la droga fa male».

«Le leggi che puniscono i drogati sono anche il frutto della logica di chi ha poca esperienza nel campo. Anche se logicamente sembra avere un senso,

il manifesto/dominica26/lunedì27 febbraio 1989

non funziona». E per la prima volta, Mimi ironizza: «Forse funzionerebbe in un mondo molto semplice, dove i drogati sono pochi, e portano tutti calzini gialli»; riferimento, forse inconscio, ai tempi quando la stella gialla veniva portata da un altro gruppo di «indesiderati».

Delancey Street ormai è troppo grande per essere diretta da una persona sola, anche se della fibra di Mimi. Nelle cinque città dove la comunità è presente le sedi sono autonome, ciascuna con un suo direttore.

Un balzo in avanti è stato compiuto a giugno, quando la Bank of America ha approvato un prestito di dieci milioni di dollari per la costruzione di un complesso di appartamenti a San Francisco che consentirà di raddoppiare i residenti di Delancey Street nella città, dagli attuali 350 a 700. Il 90 per cento della mano d'opera per la costruzione del progetto – chiamato «Embarcadero Triangle» - è fornita dai residenti stessi, con l'aiuto di insegnanti volontari messi a disposizione dai sindacati (i rapporti tra comunità e sindacati sono sempre stati ottimi; Delancey Street da molto tempo si batte per i diritti dei lavoratori). Sarà un edificio triangolare di 177 appartamenti su tre piani, con al piano terra negozi, ristorante, palestra, piscina e auditorio. Il progetto, il cui costo è valutato in oltre 30 milioni di dollari, è iniziato nel marzo del 1987 e sarà completato entro i tempi prestabiliti, nell'autunno di quest'anno.

Perché la Bank of America ha deciso di rischiare e di concedere un prestito, senza ipoteca, quando altre tre banche avevano già rifiutato di finanziare un gruppo di ex drogati, carcerati e prostitute che si volevano costruire la casa? «Delancey Street non rientra tra le istituzioni che possono usufruire di finanziamenti convenzionali per l'edilizia – spiega Peter Magnani della BOA – Abbiamo poi visto, però, che la comunità ha un movimento di cassa incredibile, ed è stato possibile formulare un finanziamento personalizzato». Una cosa è certa: la pubblicità ottenuta con l'annuncio del prestito è servita a dare una spolverata all'immagine della banca, recentemente sotto pressione per i suoi finanziamenti in Sud Africa. L'opinione dei progettisti è che la qualità del prodotto finale dell'Embarcadero Triangle sarà al di sopra della media. La reazione dei vicini? Come ha detto uno: quale miglior modo di assicurare che nel quartiere non ci sia droga?